

2. GIACOMO LEOPARDI

(ARTICOLO DI GIORNALE)

Si delinei, in un articolo giornalistico, il pessimismo leopardiano come si evince dai Canti e nell'interpretazione della critica del Novecento. Si ripercorra, inoltre, l'itinerario umano e poetico dell'autore che approda alla conclusione che il dolore e l'infelicità accomunano tutti gli esseri viventi.

Titolo: Sull'orlo di un precipizio.

Occhiello: Il pessimismo di un grande poeta ripercorso attraverso la sua vita e i suoi scritti.

Destinazione: Articolo per una rivista culturale.

Che cos'è la vita per Giacomo Leopardi? Egli stesso, nello *Zibaldone*, risponde a questa domanda paragonandola al viaggio di uno zoppo, irto di difficoltà e di traversie, e destinato a giungere sull'orlo di un precipizio. Un faticoso cammino, dunque, che ha come meta il nulla eterno. Non possono perciò gli uomini essere felici, e non solo gli uomini ma tutti gli esseri del mondo costretti all'ineluttabile legge della distruzione della materia. L'universo non è fatto per gli individui che vivono in esso, ma si serve spietatamente della loro vita e della loro morte per un fine misterioso che non ha certamente come scopo la loro felicità. Ma di tutti gli esseri l'uomo è il più infelice poiché, essendo dotato di ragione, ha la coscienza della propria miseria.

E i valori per cui egli lotta nella sua limitatissima vita: la bellezza, la gloria, la patria, la giustizia, l'amore? Illusioni che l'uomo si è creato per sopravvivere e raggiungere una parvenza di felicità. Queste sono le estreme conclusioni a cui giunge Leopardi, anche se talvolta l'angoscia dominante è spezzata da pensieri meno tenebrosi dovuti a una istintiva ribellione del sentimento contro una visione così tragica e sterile. L'umanità appare talvolta lieta perché fugacemente illusa dalle speranze, destinate tuttavia e crollare non appena la ragione mostra l'arida verità scuotendo l'animo dai sogni e dalle illusioni.

I Canti rappresentano la storia dell'itinerario umano, filosofico e poetico di Leopardi. In questo modo il poeta affida ai versi, in un estremo atto di completo isolamento, i ricordi della propria infanzia e giovinezza rievocandoli a volte con distacco e con serenità, quasi non lo riguardassero più. Nei primi idilli l'espressione immediata del sentimento e la meditazione sul presente si fondono in uno stato d'animo molto complesso che è fatto di trasfigurazioni fantastiche, di distacco e di lontananza, come di una vita che si sia fermata nel presente per vivere, come un avvertimento doloroso che accompagna la memoria, il ricordo e la contemplazione del passato. Ed è proprio la coscienza mai smarrita della verità e illusorietà del passato che crea quella chiarezza e luminosità di disegno dei

paesaggi e delle vicende che rivivono nei grandi idilli come realtà e sentimento. La realtà ha la chiarezza delle cose vedute, conosciute, compiute, il sentimento ha il potere di rievocarle, smaterializzarle, pervaderle di malinconia. Prendiamo, ad esempio, *A Silvia*. All'inizio del canto la fanciulla vive la sua vita reale e insieme fantastica di adolescente, ma nel resto del componimento è simbolo e mito delle speranze e dei beni della giovinezza, della felicità e delle illusioni, della caducità dei sogni e dei palpiti della vita mortale. Nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* vi è l'affermazione più ampia del pessimismo leopardiano. Questo canto investe non solo la condizione del poeta e dell'uomo in genere, ma di tutto l'universo. Dinanzi allo «scolarar del sembiante perir della terra e venir meno ad ogni usata, amante compagnia» la meditazione di Leopardi muove dalla sua personale esperienza di dolore e investe il significato stesso dell'esistenza, della sorte naturale e storica dell'uomo. La meditazione poetica leopardiana sul dolore e la sofferenza dell'uomo e dell'universo ha il suo culmine ma anche il suo esito risolutivo nella *Ginestra*, dove si afferma la nuova dimensione etica e titanica del poeta recanatese, finalmente capace di ergersi con virile carica agonistica contro il male dell'esistenza.

La ginestra è il più complesso dei *Canti* di Leopardi; dal punto di vista ideologico è una vera

«scienza», ma è anche una delle espressioni poetiche più nobilmente commosse e trascinanti; in essa il poeta riesce a fondere i sentimenti ironici, polemici, desolati, che scaturiscono a contatto dei temi più lancinanti della sua meditazione. Leopardi, lucidamente, vede tutti gli uomini accomunati da una stessa impari, eroica, titanica lotta contro un destino avverso che non lascia speranza alcuna, per cui tutti, nel dolore, si ritrovano uniti al di là e al di sopra di divisioni e contrasti che, in tale prospettiva, non possono essere che particolari e, in definitiva, di ben poco conto. È questo il «Leopardi progressista» che la critica degli anni Quaranta, e in particolare quella di Binni e di Luperini, ha riconosciuto facendo giustizia di tutti quei pregiudizi che imputavano il pessimismo leopardiano alle sofferenze fisiche dell'autore e a una sorta di misantropia. Al contrario Leopardi tenne, soprattutto negli ultimi anni della sua vita un atteggiamento di solidarietà con gli altri, di coraggio di fronte all'esistenza e di intransigenza verso il dolore. A partire dagli anni Settanta, tuttavia, è stato operato un ridimensionamento del Leopardi progressivo. La critica marxista, ad esempio, ha individuato le cause del pessimismo leopardiano nella sua estraneità ai problemi politici del tempo. Il poeta, seguendo un orientamento materialistico-meccanicista, era convinto che la società, nonostante l'opera di educazione al progresso compiuta da-

gli illuministi, altro non fosse che una proiezione della natura e come tale destinata alla sofferenza e all'infelicità. Quindi Leopardi, pur conducendo una battaglia sul piano delle idee filosofiche, mancò totalmente di impegno civile. Il suo pessimismo fu il tormento interiore di un intellettuale staccato dagli eventi storici e sociali del suo tempo.

Copyright © Esselibri S.p.A.